

"Atto di nascita" in Il nuovo Corriere della Sera (25 marzo 1957)

Source: Il nuovo Corriere della Sera. 25.03.1957, n° 73; anno 82. Milano: Corriere della Sera. "Atto di nascita", auteur:Lenti, Libero , p. 1.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

http://www.cvce.eu/obj/atto_di_nascita_in_il_nuovo_corriere_della_sera_25_marzo_1957-it-372fb62f-66a4-4aco-ac04-3e70564c5197.html



Date de dernière mise à jour: 05/11/2015

Atto di nascita

La firma in Campidoglio dei due trattati gemelli che danno rispettivamente vita alla Comunità economica europea, ormai conosciuta come Mercato comune, ed alla Comunità europea dell'energia atomica, pure già nota come Euratom, costituisce un momento di fondamentale importanza nel lungo e faticoso processo di unificazione economica, e quindi anche politica, del nostro continente. Lungo e faticoso, diciamolo pure, non soltanto perchè analoghi progetti dovettero essere in passato abbandonati di fronte all'impossibilità di trovare un minimo comune denominatore tra gl'interessi dei Paesi partecipanti, ma anche e soprattutto perchè la cerimonia di ieri apre solo una strada nel corso della quale gli odierni propositi dovranno continuamente esser sorretti ed affinati da una comune e consapevole volontà atta a risolvere i problemi che via via s'incontreranno. Un trattato è pur sempre un trattato. Quelli firmati in Campidoglio contengono, è vero, una notevole dose d'automatismo. Dopo la ratifica dei sei Parlamenti non consentiranno tanto facilmente di tornare indietro. Ma la realtà economica, come l'esperienza insegna, è assai più dinamica d'un trattato, il quale, per quanto cerchi d'intravedere nel futuro, è sempre moderato sulla situazione del presente.

Non è scetticismo, il mio. Direi piuttosto preveggenza, suffragata da conoscenze che non vanno poi tanto in là nel tempo. La prima guerra mondiale frantumò un libero sistema di scambi internazionali, il quale operava nell'ambito d'un regime monetario saldamente ancorato all'oro. Nel periodo tra le due guerre, i vari Paesi, e specialmente quelli europei, inutilmente si sforzarono di ritornare ad un sistema di scambi che per più d'un secolo aveva assicurato cospicui risultati economici. La seconda guerra mondiale finì col distruggere quel poco che era rimasto in piedi. E nel tempo stesso contribuì a dare consistenza a due grandissime aree, quella degli S.U.A. e quella dell'U.R.S.S., le quali, per ben note condizioni di cose economiche e politiche, tendono ad attirare nella loro orbita Paesi che prima mantenevano strettissimi legami con l'Europa. Il vuoto creato nel Medio Oriente dalla crisi di Suez non è che l'ultimo episodio d'un gigantesco spostamento di forze che ha mutato radicalmente i rapporti tra l'Europa e gli altri continenti. Adesso, se così si può dire, bisogna ricominciare da capo. Bisogna, cioè, ricomporre in unità i frammenti dell'economia continentale in modo che il suo nucleo essenziale possa di nuovo far valere le sue capacità produttive sui vasti mercati internazionali.

Questo il fine. I mezzi, minutamente contemplati nei due trattati, sono noti. Progressiva abolizione delle dogane, dei contingenti e d'ogni altra misura restrittiva che ostacolano gli scambi dei beni e servizi, degli uomini e dei capitali nell'ambito del Mercato comune. Stabilimento d'una tariffa doganale e d'una politica commerciale comune nei confronti dei Paesi terzi. Coordinazione d'una uguale politica pur quanto riguarda l'agricoltura ed i trasporti. Applicazione di particolari procedure per omogeneizzare le politiche economiche dei sei Paesi al fine di colmare i disavanzi delle rispettive bilance dei pagamenti. Creazione di fondi speciali per qualificare la mano d'opera, per aiutare le aree depresse, per integrare le economie di larghe zone africane in quella del Mercato comune. Infine, mediante l'Euratom, la messa in comune delle risorse nucleari per fronteggiare i crescenti fabbisogni d'energia.

Non a caso ho detto prima che la firma dei due trattati costituisce un punto di partenza, e non d'arrivo, nel processo d'integrazione economica dei sei Paesi della piccola Europa. Difatti, nel momento in cui essi s'associano nella nuova Comunità, si trovano con situazioni strutturali e congiunturali assai diverse. Il reddito nazionale per abitante, tanto per ricordare un dato quanto mai espressivo per qualificare queste differenze, oscilla da un minimo di 250 mila lire in Italia ad un massimo di 650 mila lire in Francia. Questo diverso grado di maturità economica non deve però spaventare. Non deve cioè far temere che la graduale apertura delle frontiere faccia diventare più poveri i Paesi poveri e più ricchi quelli ricchi. Il processo produttivo dal quale sgorga il reddito nazionale è pur sempre il risultato della combinazione di mezzi (risorse naturali e capitali) ma anche e soprattutto di uomini (lavoratori ed imprenditori). Orbene, se è vero che il nostro Paese è povero di mezzi, è però altrettanto vero che è ricco di uomini. Sono essi, in definitiva, che condizionano il progresso economico. E perciò, se il Mercato comune consentirà una più elastica combinazione di mezzi e di uomini, non ne potrà che derivare vantaggio per l'economia del nostro Paese.

Eccone una riprova. Qual è il Paese che nel corso delle trattative che hanno portato alla redazione dei due trattati s'è battuto con più accanimento per ottenere clausole di salvaguardia? La Francia, cioè il Paese che possiede il più alto reddito per abitante. E qual è il Paese che indubitatamente s'appresta ad entrare con

maggiori possibilità di successo nella Comunità economica europea? La Germania, cioè il Paese che, tagliato a metà e quanto mai tartassato dalla guerra, ha saputo dare la dimostrazione di quanto possa la volontà degli uomini per stimolare il progresso economico. Quella Germania, del resto, che, con lo Zollverein, più d'un secolo fa, pose le basi per lo sviluppo di tutti gli Stati tedeschi, quelli ricchi e quelli poveri.

E' proprio ponendo l'accento sulla preminenza degli uomini sui mezzi che si può guardare con condizionata fiducia l'avvenire economico del nostro Paese nell'ambito del Mercato comune. In fin dei conti, ripeto, abbiamo dovizia di lavoratori e d'imprenditori. La stessa nostra relativa povertà nei confronti degli altri cinque Paesi stimola in noi una scelta di maggior rischio, il vero motore del progresso produttivo. I capitali verranno, se sapremo dare garanzie di farli adeguatamente fruttare, cioè di combinarli con criteri economici, qui da noi, per produrre merci e servizi che poi troveranno più facile sbocco in un più ampio mercato. Non sarà, si capisce bene, una facile impresa. Alcune produzioni decadranno ed altre si svilupperanno. Bisognerà pure rispecializzarne molte in relazione ad un'accresciuta concorrenza. Ma nel complesso, se non metteremo il carro avanti i buoi, cioè se non vorremo distribuire il reddito prima che sia prodotto, l'operazione Mercato comune si chiuderà con un netto attivo.

Libero Lenti